

ALLA MIA TERRA D ORIGINE, ALLA TERRA CHE MI OSPITO', AI MIEI GENITORI di
William Righi.

La mia non è la storia di un' emigrazione d' oltre oceano, ma pur essendo breve il tragitto percorso ha lasciato in me un segno marcato e profondo; oggi tanti ricordi mi accompagnano, specie in una stagione della mia vita in cui dedico più tempo a rievocarli.

Sono nato ad Acquaviva nel giugno del 1937, unico figlio di una famiglia di persone semplici e discrete.

Mio padre, sammarinese d' origine da numerose generazioni, emigrato in Argentina (Santa Fè) con i genitori intorno al 1920, aveva risieduto per diversi anni a Genova e successivamente era rientrato in Repubblica.

Frequentò in lingua spagnola la sesta classe, poi riprese la scuola in Italia.

La sua professione principale era in ogni caso il manovale e l' agricoltore.

Mia madre, natia di Pietracuta, era invalida a causa di una grave forma di poliometite ad esordio infantile.

Quest' evento aveva prosciugato le già modeste risorse della famiglia, che per affrontare le cure e un intervento chirurgico aveva impegnato i pochi averi a disposizione.

Imparò il mestiere di sarta , poiché a causa della menomazione arrecata dalla malattia non poteva aspirare e accedere ad altre occupazioni.

La sua prima macchina per cucire, una Singer a pedali, vista l' esiguità finanziaria, gli fu personalmente donata da Benito Mussolini.

Un' amica aveva provveduto ad informare il Duce della sua passione ed attitudine al mestiere di sarta, ma anche delle reali difficoltà economiche.

La sollecitazione era stata prontamente recepita ed il sogno di mia madre si stava realizzando, infatti, l' inaspettato regalo cambiò nettamente la sua vita.

Richiesta e ospitata dalle famiglie, cuciva abiti e corredi, di casa in casa, lungo la Val Marecchia.

Appena venni alla luce, nel Castello di Acquaviva, i miei genitori dovettero vendere l' abitazione di famiglia, di recente edificata.

Un prestito non onorato, concesso da mio nonno in favore di un cugino carnale, lo costrinse a privarsi di ogni bene. Ruscirono a saldare tutti i debiti, impegnando anche la fede nuziale e rimanendo con i soli abiti che indossavano, ma con fierezza e l' orgoglio di non aver disonorato il nome della famiglia.

A far precipitare definitivamente gli eventi contribuì un furto, che ci privò dei ricordi più significativi e degli oggetti raccolti nelle numerose peregrinazioni.

La vicenda segnò tutte le generazioni successive: ho imparato e insegnato con ostinazione che l' onestà è un valore indiscutibile, ma non tutti gli uomini la possiedono.

A pochi mesi di vita abitavo a Torello, nel comune di San Leo, in un alloggio attiguo alla stazione ferroviaria del tratto Rimini-novafeltria.

Mio padre dovette abbandonare la sua Terra perché non trovava un alloggio ad un prezzo accessibile; fu il primo viaggio: brevissimo, ma amaro.

Mia madre mi sistemava, in fasce, in una cassa in legno utilizzata per la vendemmia davanti l' uscio di casa: il treno ed i viaggiatori erano la mia compagnia, la mia distrazione giornaliera.

Forse, penso oggi, la passione per questo mezzo di trasporto è nata inconsciamente in quella circostanza.

Ho sempre desiderato da bambino possedere un modellino di trenino elettrico, ma ho dovuto attendere la nascita di mio figlio per realizzare il sogno, infatti, con immensa soddisfazione glielo donato, facendo contenti entrambi.

Si tratta di semplici e ingenui gioielli che seppure in ritardo colmano un piccolo vuoto.

Mia nonna paterna non era Sammarinese, proveniva da Roma.

Apparteneva ad una famiglia borghese, i fratelli lavoravano in qualità di decoratori e scultori al Vaticano, lei con le sorelle gestiva un negozio di confetti e bomboniere.

Non le fu facile lasciare una vita agiata per trasferirsi ad Acquaviva, allora pochissime case, ma l'amore per mio nonno e successivamente per i due figli aveva facilitato il distacco.

Le condizioni che si erano create successivamente avevano però fatto maturare in lei la convinzione che era preferibile portare la sua famiglia a Roma, al riparo.

Su suo impulso la famiglia compì la decisione.

Per mia nonna Rosa era un ritorno, per mio nonno, mio padre e per me, che avevo nel frattempo compiuto tre anni, era una partenza sofferta, ma doverosa ed inevitabile.

La nostra Terra non offriva lavoro e le vicende familiari ci avevano impoverito economicamente e non solo.

Partimmo con la tristezza nel cuore.

Il bagaglio materiale era minimo: pochi abiti, qualche fotografia e la macchina da cucire di mia madre Teresa.

Il bagaglio morale era più consistente: speranza e paura, ma soprattutto la convinzione di tornare prima o poi a calpestare quella terra che ci lasciavamo desolatamente alle spalle.

Mio padre mi ha trasmesso l'immagine dell'addio descrivendola con passione, ed io che quel giorno ero protetto dalle sue forti braccia ho la netta sensazione di ricordare perfettamente ogni piccolo dettaglio: sento ancora l'odore acre del carbone del treno che si allontana.

Apprezzo i miei genitori per aver vissuto e sopportato dignitosamente questi momenti; sarò loro sempre grato per avermeli narrati con lucidità e fermezza.

Anche io ho proseguito il racconto con mio figlio Fabio.

Fa parte di noi, dei Righi e rimarrà impresso in noi per sempre.

E' la nostra esistenza: la vita di ogni uomo è composta di storie, vissute e raccontate, con le lacrime e con il sorriso.

Roma nel 1940 riservava scarse opportunità ad una famiglia che non disponeva di un'abitazione e le cui professionalità erano prevalentemente indirizzate alla terra.

Mia nonna, che aveva sessant'anni, pensò bene di fermarsi in Sabina, in un piccolissimo paese da cui anticamente provenivano le sue origini.

Montebuono, a qualche decina di chilometri dalla capitale, fu scelto come nostra residenza: l'inizio di una vita nuova, difficile e dolorosa, ma pur sempre un dono da vivere da apprezzare con pienezza e riconoscimento.

La sammarinesità e la fede furono le uniche forze a noi disponibili: non ci abbandonarono mai.

A Montebuono, il nome era di buon auspicio, trascorro la mia infanzia semplice e modesta e altrettanto felice e ricca di affetti veri.

La ricchezza del paese era ed è tuttora rappresentata da un clima mite che favorisce la coltivazione dell'olivo.

Mio padre Armando e mio nonno Marino alternavano lavori di carpenteria stradale a quelli agricoli e in poco tempo s'impratichirono e si specializzarono in tutte le lavorazioni che comporta la produzione dell'olio.

Nulla era regalato.

Trentasei giornate lavorative all'anno dovevano essere riservate per scontare il pagamento dell'affitto della casa.

Ho scritto casa, ma forse è una concessione eccessiva.

La nostra prima abitazione era costituita da un unico ambiente dotato di una finestra di dimensioni ridottissime.

Mia madre, dotata di praticità e fantasia, fece di tutto per renderla accogliente e piacevole, adottando pochi e poveri accorgimenti.

Una tenda colorata da lei confezionata divideva la stanza in camera e cucina: erano presenti gli arredi essenziali, ma l'acqua corrente, la corrente elettrica ed il bagno dovranno attendere molti anni per fare la loro comparsa.

Era ben poca cosa, ma i miei genitori mi hanno sempre fatto capire e apprezzare che il bene primario è la salute e l'unità familiare : al resto si provvede con il lavoro e l'aiuto della provvidenza.

Quando penso alle loro parole, ai loro insegnamenti, ai loro valori praticati e difesi con tenacia, trattengo il respiro.

Non mi sarà sufficiente una vita per apprezzare la loro gratitudine.

Durante i vent'anni di emigrazione non è trascorso un giorno che i miei genitori non mi parlassero del mio paese, del nostro paese d'origine.

Da bambino pur non avendo mai visto San Marino, conoscevo ugualmente la sua gente, i suoi colori, i suoi profumi e le sue millenarie tradizioni.

Era evidente che in famiglia, con contenuta dignità mi trasmettevano le loro sensazioni, ma anche la loro nostalgia.

La prima visita che feci in Repubblica, da adolescente, rappresentava la realizzazione, seppur parziale, di un sogno.

Stupore e meraviglia accompagnarono il mio piacevole e breve soggiorno in cui conobbi per la prima volta mia nonna materna e tutti i miei parenti.

Le lacrime di mia madre al momento di salire sul treno che ci avrebbe ricondotti a Roma, fecero in me scattare la consapevolezza della sua sofferenza, taciuta e mascherata per anni, ma soprattutto emerse il desiderio prepotente e incontenibile di ritornare un giorno per sempre.

“Ritornare”, un verbo che da ora in poi martellerà ogni istante delle mie giornate.

Io e mio padre eravamo privilegiati, la nostra famiglia era vicina a noi, per mia madre la situazione era ben diversa ed io desideravo ad ogni costo alleviare il suo dolore.

Ripresi la vita e gli impegni di sempre.

Terminata la scuola, lavorai a tempo pieno nell'officina meccanica “Celestini Edmondo”, dove imparai il “mestiere” per un compenso di cinquecento lire alla settimana.

Il titolare mi considerava un familiare ed ancora siamo legati da un'antica e profonda amicizia.

Arrotondavo nel tempo libero con altre piccole occupazioni: guidavo il tandem che accompagnava il dottor Mostocotto nel suo giro di visite domiciliari, andavo saltuariamente a ritirare il pane dal fornaio di un paese vicino, facevo il chierichetto.

Ebbene sì, per me era fonte di un piccolo guadagno.

Il parroco, Don Ulisse conoscendo le condizioni di noi ragazzi non esitava ad offrirci delle mance o diversamente chiudeva gli occhi quando i soldi della questua domenicale venivano decurtati a fine celebrazione.

Un uomo esemplare, lo ricordo con stima ed affetto fraterno.

Si è prodigato per tutti noi oltre il dovuto, si pensi che è deceduto in un incidente stradale accompagnando i bambini all'allenamento sportivo.

Contemporaneamente aiutavo in famiglia occupandomi dell'allevamento del maiale e di altri animali da cortile e raccogliendo la legna per l'inverno.

Mi impegnavo per contribuire a sollevare le sorti della famiglia.

Molti miei coetanei non intendevano fare “il ragazzo di bottega” e tentavano la carriera a Roma.

Un'occupazione in città rappresentava quanto di meglio si potesse aspirare, anche se il distacco di pochi chilometri per i genitori era invece interpretato come un abbandono della cultura e delle tradizioni paesane.

Anche io ebbi la mia irripetibile “occasione d'oro”.

Grazie ai fratelli della nonna Rosa ottenni un posto di lavoro al Vaticano con l'incarico di elettricista.

Per la contentezza e la frenesia la notte precedente alla mia assunzione ebbi una forte febbre che durò un'intera settimana.

Persi per sempre tale opportunità, ma in famiglia non furono per nulla dispiaciuti.

Capirò solo più avanti la motivazione di quella tiepida e per me ingiustificata reazione.

Ripresi la routine giornaliera, velocemente l'entusiasmo svanì e constatai che non tutti miei amici avevano raggiunto la fortuna sperata: alcuni erano rientrati, altri purtroppo avevano intrapreso brutte strade.

Gli anziani allora menzionavano il detto: "Roma, i vecchi li ammazza e i giovani li doma".

La capitale attraeva e contemporaneamente spaventava.

Un episodio accadutomi in quegli anni segnò profondamente non solo la mia adolescenza.

Sovente mi addentravo nelle macchie circostanti al paese per raccogliere i resti che i carbonai lasciavano.

Un giorno, Venerdì Santo, ne riempii un cesto colmo, che sarebbe servito a mia madre per cucinare durante le festività.

Un signore, mio paesano, rimproverandomi mi ordinò d'imperio di posare il carbone nel luogo dove l'avevo prelevato, pur non essendo di sua proprietà.

Intimorito eseguii il comando e fuggii a casa senza raccontare dell'accaduto a nessuno.

Per anni mi sono chiesto la motivazione di quel gesto arrogante e l'unica risposta che ho trovato era purtroppo gelosia ed invidia.

Nel 1963 in visita a Montebuono in occasione del mio viaggio di nozze, il "signore del carbone", così mi ricordavo nella mia mente, con grande stupore mi avvicinò e piangendo si scusò di quanto era accaduto in quel lontano pomeriggio.

Non ho mai provato rancore nei suoi confronti, ma quel abbraccio liberò entrambi di un peso.

Il mio svago preferito era ed è tuttora la musica: la tromba sarà lo strumento che mi permetterà di sognare e scatenare la fantasia.

Divenni membro della banda del paese, una scuola di vita e una fonte inesauribile di divertimento.

Recentemente mio figlio e mia moglie mi hanno regalato una tromba ed ho ripreso a suonare prendendo lezioni assieme ad un gruppo di bambini nel mio Castello.

Rivivo emozioni sopite e dimenticate e inevitabilmente, ad ogni esercitazione, immagino di essere ancora in quello scantinato a Montebuono con i miei amici d'infanzia in attesa di esibirmi in una sagra paesana.

Il mio repertorio è modesto, ma l'inno del mio paese è stato il primo brano che ho imparato.

Nelle mie giornate di malinconia eseguire quelle note mi trasmette forza ed energia.

Torniamo a noi.

Nei primi tempi di immigrazione le difficoltà quotidiane erano molteplici e pesanti.

Se la compagnia di bambini combinava una marachella il mio nome era il primo ad essere indicato come responsabile; in classe l'ultimo banco era riservato immancabilmente al sottoscritto; se cercavano dei lavoratori per incarichi temporanei mio padre era in fondo alla lista.

Negli acquisti i negozianti pretendevano di essere pagati subito, contrariamente all'abitudine di allora, di saldare il conto a fine mese.

In poche parole la fiducia e la considerazione nei nostri confronti erano assenti, eravamo gli stranieri, i sammarinesi.

Episodi che ci ferirono e umiliarono, ma non ci arrendemmo facilmente.

La volontà e l'onestà di mio padre e di mio nonno li riscattarono velocemente, la mia simpatia ed il mio innato altruismo altrettanto.

Mia madre adottò altre strategie a lei più congeniali: si rese disponibile a leggere e scrivere per gli abitanti analfabeti lettere d'amore o ai soldati in guerra, cucinava le specialità romagnole per i vicini, cuciva ed insegnò alle donne del paese le basi del mestiere.

Con fatica e lentamente, ma con enorme soddisfazione riuscimmo ad essere parte di loro, ad essere rispettati e amati da tutti, senza riserve.

La nostra vita, pur con continui sacrifici, imboccò finalmente una giusta via e la nostra casa divenne un punto d'incontro e di riferimento.

Fu il momento del riscatto morale: la nostra formazione però ci indicò, senza esitazioni, la strada del perdono.

Un esempio affettuoso testimonia quanto fossimo amati e benvenuti.

Maria, una ragazza di Montebuono era stata allontanata dalla famiglia perché non condivideva la sua scelta di sposare un giovane disabile.

Nello sconforto si trasferì nella nostra abitazione da dove uscì con l' abito da sposa il giorno delle nozze, accompagnata dai miei genitori, futuri madrina e padrino del suo primo figlio.

Il tempo e la nostra disponibilità contribuirono a far avvicinare Maria ai suoi familiari, si stemperarono i rancori, il matrimonio fu felice, noi rimanemmo la seconda famiglia di Maria, che non ha mai dimenticato l' accoglienza ricevuta.

Oggi, dopo aver accudito con impareggiabile dedizione e amore il marito, rimasta sola, trae infinita serenità vivendo a fianco dei figli e dei nipoti.

Un giorno primaverile come tanti altri fu movimentato dall' arrivo di una raccomandata dalla capitale, un evento senza precedenti.

Approssimandosi la maggiore età, lo Stato italiano mi rammentava che era giunto il momento di servire la patria.

La mia mente e dei genitori fu affollata di pensieri, incertezze e timori.

Sapevo che un sammarinese non doveva effettuare il servizio di leva, ma quella cartolina aveva certamente creato scompiglio.

Erano forse cambiate le leggi del mio paese? Si trattava di un errore amministrativo?

La paura ebbe comunque il sopravvento e la notte seguente non presi sonno.

Ancora una volta i miei genitori mi diedero il giusto consiglio e conforto: andare a Roma, al Consolato per chiedere informazioni dettagliate, era la soluzione più immediata.

Il giorno successivo mi recai agli uffici del consolato.

Con garbo infinito e voce dirompente un signore mi tranquillizzò immediatamente e mi scosse pronunciando queste precise parole: “Si tratta di un errore, non dovrà fare il militare, ma se io fossi nato tra quei quattro sassi, di certo partirei subito. Cosa sta a fare qui in Sabina, a San Marino c'è futuro, c'è sviluppo.

Questa frase non la dimenticherò mai, tanto meno gli effetti che provocò.

In pochi istanti capii e mi convinsi che la mia giovane vita avrebbe avuto un cambiamento decisivo e repentino.

Si scatenò con impeto il desiderio di tornare nella mia antica e amata Repubblica.

Mio padre, che mi accompagnava, intuì i miei pensieri e i miei sentimenti.

Nel riferire gli sviluppi della giornata a mia madre, che attendeva con trepidazione notizie, spontaneamente li resi consapevoli dell' intenzione di partire per San Marino.

Loro non aspettavano altro e da tempo.

Non avevano, infatti, mai incentivato una mia sistemazione lavorativa definitiva ed indirettamente, anche alle mie piccole storie sentimentali di gioventù.

I giorni seguenti furono un susseguirsi di decisioni e preparativi: organizzammo il rientro e con la collaborazione dei parenti affittammo un' abitazione ad Acquaviva.

Il congedo non fu facile; venti anni di vita non si archiviano in fretta.

Salutammo il paese, la sua gente meravigliosa, i miei amici d' infanzia, gli affetti più cari.

A Montebuono lasciammo anche la nonna Rosa che morì pochi mesi prima della nostra partenza.

Tornerò più tardi a prendere i suoi resti e ricondurli a San Marino, come da sua espressa volontà.

La famiglia Sassi, a noi più vicina, si offrì ad accompagnarci a casa, mettendo a disposizione il loro camion, un leoncino OM.

Il 6 maggio 1958 le tre generazioni della famiglia Righi fecero rientro nell' antica e sognata Repubblica, con la convinzione che fosse per sempre.

Giunti a Gualdicciolo, al confine di Stato, mio nonno ottantenne s' inginocchiò a terra, baciò il suolo e con le lacrime agli occhi esclamò: “Non avrei mai creduto di venire a morire nella terra dove sono nato”.

In quel momento di autentica commozione, passò vicino a noi sconosciuti una giovane ragazza alla quale mi rivolsi per chiedere informazioni per raggiungere l' abitazione che avevamo impegnato.

La donna, accennando un sorriso di benvenuto, forse aveva intuito, mi dette le indicazioni richieste e non mi abbandonò più: Piera divenne dopo cinque anni mia moglie, con lei iniziai una nuova parentesi della mia meravigliosa ed entusiasmante esistenza.

I problemi però non erano conclusi.

Risiedere fuori territorio per oltre vent'anni, mi fece nuovamente riservare l'appellativo di "forestiero" nella propria patria.

La vecchia amicizia con alcuni nuclei familiari e l'inserimento lavorativo presso la Cartiera Ciacci facilitarono il mio inserimento sociale.

Ancora oggi, amichevolmente sono chiamato "e rumen".

Non ho mai rotto i ponti con il paese che mi ospitò per molti anni.

Ritornarci spesso è per me un'esigenza vitale, che ho trasmesso anche a mio figlio.

La notte precedente al viaggio è insonne, gli ultimi chilometri prima di giungere a Montebuono li percorro con frenesia, con groppo alla gola e inevitabilmente, anche se mi sforzo di trattenermi, con gli occhi lucidi.

Poi una successione infinita di emozioni, ricordi e sinceri abbracci.

Tutti mi riconoscono, mi ospitano, mi vogliono bene: la testimonianza della mia felice, ma non facile, storia di emigrazione.

La prova che anche nella miseria e negli stenti la solidarietà, l'amicizia e l'amore emergono e si solidificano con autentica forza.

Negli anni i miei amici, gli amici degli amici, i loro figli hanno fatto visita a San Marino.

Persino la gita parrocchiale ha inserito nel programma una tappa a casa mia: una corriera di amici ha piacevolmente invaso il mio giardino, una giornata estiva indimenticabile, con gli abitanti della mia via stupefatti dall'accaduto.

La mia famiglia e simbolicamente il mio paese hanno voluto contraccambiare l'accoglienza ricevuta in passato.

Un legame unico, singolare che non si spezzerà mai.

A mio figlio, tutti i sammarinesi, auguro di cuore di non dovere mai abbandonare il proprio paese, ma di lavorare con onestà e coraggio per contribuire, senza risparmio e con fierezza, affinché la nostra Repubblica possa prosperare, crescere e offrire rifugio e sostegno ai bisognosi.

Rivolgo un sentito ringraziamento al Museo dell'Emigrante per avermi offerto la preziosa opportunità di raccontare la mia umile e reale storia di emigrazione, un minuscolo tassello che va ad arricchire la Vostra pregevole iniziativa.

Con stima.

Righi William